

20 DICEMBRE 2008

XVI. Visita di studio all'Abbazia di Staffarda

ovvero

*Storia dell'**AMORCHEMOVEILSOLEEL'ALTRESTELLE***

XVI. 1 Architettura, Agricoltura e Astronomia all'Abbazia di Staffarda



Scopo dell'incontro del 20 dicembre a Staffarda è stato quello di ripercorrere alcune tappe salienti del corso alla ricerca dei segni che i monaci bianchi hanno lasciato disseminati tra i muri dell'Abbazia. Dagli studi condotti dal gruppo sono emersi vari spunti di approfondimento interessanti che sono diventati base di partenza per un nuovo progetto in fieri a cura dell'A.F.O.M.

Nell'intento di riscoprire il patrimonio di sapienza cistercense e valorizzarlo, l'A.F.O.M. vorrebbe ripercorrere alcuni aspetti del *modus operandi* dei monaci bianchi organizzando incontri di studio all'Abbazia proprio nei giorni dell'anno in cui il sole determina il cambiamento delle stagioni. Si intende osservare come la luce - nei giorni

di solstizio ed equinozio - agisca e modifichi la percezione delle strutture architettoniche o determini i lavori in campi e cascine. E possa magari divenire fonte di ispirazione per progetti artistici e fotografici.

I cistercensi sono stati grandi costruttori e grandi agricoltori. Ovunque abbiano operato non solo hanno costruito splendidi gioielli gotici ma hanno trasformato i luoghi circostanti le loro abbazie rendendoli fertili, fonti di vita e sostentamento per le comunità degli uomini.

La loro opera è stata illuminata da una fede profonda e salda ma essi hanno anche saputo impiegare al meglio le conoscenze scientifiche in loro possesso per trasformare pietre e paludi in case e cibo. Per fare tutto ciò, l'osservazione della natura e dell'ambiente circostante, così come le conoscenze d'astronomia hanno giocato un ruolo importante.

L'intento è quello di promuovere una conoscenza attiva e partecipata del complesso abbaziale da parte dei volontari A.F.O.M. al fine di sempre meglio sostenere una promozione culturale e turistica del complesso stesso.

Nel corso dell'incontro i partecipanti hanno incominciato ad elaborare sperimentalmente alcuni aspetti di un percorso interattivo negli edifici dell'abbazia. A tale scopo sono stati presi in considerazione due brani: il *canto XXXIII del Paradiso* di Dante ed un racconto tratto da *Il Piccolo Principe* di Saint-Exupéry, che vengono di seguito riportati.

Le annotazioni e gli spunti emersi in tale incontro saranno oggetto di una prossima pubblicazione.

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,*

*tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.¹⁷³*

¹⁷³ cfr. ALIGHIERI D., *La Divina commedia, Il Paradiso, canto XXXIII* (edizione a cura di Tommaso Casini e Silvio Adrasto Barbi e Giorgio Petrocchi), Milano, Fabbri, 1976, pag. 342

*Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.*

*Qui se'a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra' mortali
se' di speranza fontana vivace.*

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali.*

*La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.*

*Or questi, che dall'infima lacuna
de l'universo fin qui ha vedute
le vite spirituali ad una ad una,*

*supplica te, per grazia di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.*

*E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'ì fo per lo suo, tutti i miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,*

*perché tu ogni nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
si che 'l sommo piacer li si dispieghi.*

*Ancor ti priega, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.*

*Vinca tua guardia i movimenti umani
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani."*

*Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;*

*indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.*

*E io ch'al fin di tutt' i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.*

*Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea:*

*che la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.*

*Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.*

*Qual è colui che sognando vede
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,*

*cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia vision, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.*

*Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.*

*O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,*

*e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;*

*ché, per tornar alquanto a mia memoria
e per sonar un poco in questi versi,
più se concepirà di tua vittoria.*

*Io credo, per l'acume ch'io sofferesi
del vivo raggio, ch'i sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.*

*E mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.*

*Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi.*

*Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:*

*sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i dico è un semplice lume.*

*La forma universal di tale nodo
credo ch'i vidi, perché più di largo,
dicendo questo, m'è sento ch'i godo.*

*Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.*

*Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.*

*A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;*

*però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.*

*Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagna ancor la lingua a la mammella.*

*Non perché più ch'un semplice sembante
fosse nel vivo raggio ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;*

*ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.*

*Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;*

*e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareva foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.*

*Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.*

*O somma luce che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!*

*Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,*

*dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.*

*Qual è il geometra che tutto s'affigge
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,*

*tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s' indova*

*ma non eran da ciò le proprie penne;
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.*

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e l'velle,
si come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Da *Il Piccolo Principe*

In quel momento apparve la volpe.

"Buongiorno" disse di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me la volpe.

"Buongiorno" rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi; ma non vide nessuno.

"Sono qui", disse la voce, "sotto al melo..."

"Chi sei?" domandò il piccolo principe, "sei molto carino..."

"Sono una volpe", disse la volpe.

"Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, "sono così triste..."

"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".

"Ah! Scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione aggiunse: "Che cosa vuol dire "addomesticare"?"

"Non sei di queste parti, tu" disse la volpe, "cosa cerchi?"

"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe, "Cosa vuol dire "addomesticare"?"

"Gli uomini", disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?"

"No", disse il piccolo principe, "Cerco degli amici. Cosa vuol dire "addomesticare"?"

"È una cosa molto dimenticata. Vuol dire "creare dei legami"..."

"Creare dei legami?"

"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo".

"Comincio a capire" disse il piccolo principe. "C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato..."

"È possibile", disse la volpe. "Capita di tutto sulla Terra..."

"Oh! non è sulla Terra" disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa.

"Su un altro pianeta?"

"Sì"

"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"

"No"

"Questo mi interessa! E delle galline?"

"No"

"Non c'è niente di perfetto" sospirò la volpe.

Ma la volpe ritornò sulla sua idea: "La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio pane e il grano per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano..."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

"Per favore... addomesticami", disse.

“Volentieri”, rispose il piccolo principe, “ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose”.

“Non si conoscono che le cose che si addomesticano”, disse la volpe. “Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!”.

“Che bisogna fare?” domandò il piccolo principe.

“Bisogna essere molto pazienti”, rispose la volpe. “In principio tu ti siederai un po’ lontano da me, così, nell’erba. Io ti guarderò con la coda dell’occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po’ più vicino...”.

Il piccolo principe ritornò l’indomani.

“Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora, disse la volpe. “Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell’ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti”.

“Che cos’è un rito?” disse il piccolo principe.

“Anche questa è una cosa da tempo dimenticata”, disse la volpe. “È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore. C’è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza”.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe.

E quando l’ora della partenza fu vicina: “Ah!” disse la volpe, “... piangerò”.

“La colpa è tua”, disse il piccolo principe, “io non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...”

“È vero”, disse la volpe.

“Ma piangerai!” disse il piccolo principe.

“È certo”, disse la volpe.

“Ma allora cosa ci guadagni?”

“Ci guadagno”, disse la volpe, “il colore del grano”.

Poi soggiunse:

“Va’ a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo. Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto”.

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

“Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente” disse. “Nessuno vi ha addomesticato, e voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo”.

E le rose erano a disagio.

“Voi siete belle, ma siete vuote”, disse ancora. “Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa”.

E ritornò dalla volpe.

“Addio”, disse.

“Addio”, disse la volpe. “Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi”.

“L’essenziale è invisibile agli occhi”, ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

“È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”.

“È il tempo che ho perduto per la mia rosa...” sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

“Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa...”

“Io sono responsabile della mia rosa...” ripeté il piccolo principe per ricordarselo. ¹⁷⁴

¹⁷⁴ cfr. DE SAINT-EXUPÉRY A., *Il Piccolo Principe*, Milano, Bompiani ed. tascabile, 2005, pag. 91 e seguenti

Bibliografia

- AA.VV.,** *Il Cielo. Intorno alla "cosmologia" di Plinio. Capolavori delle rappresentazioni miniate nei codici delle principali biblioteche del mondo*, Torino, collana Archivi di Arte Antica, Allemandi, 1994;
- ALIGHIERI D.,** *La Divina commedia, Il Paradiso, canto XXXIII* (edizione a cura di Tommaso Casini e Silvio Adrasto Barbi e Giorgio Petrocchi), Milano, Fabbri, 1976;
- DE SAINT-EXUPÉRY A.,** *Il Piccolo Principe*, Milano, Bompiani ed. tascabile, 2005;
- GARIN E.,** *Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Economica Laterza, 2007;
- PEANO C.,** *I segreti solari di una Abbazia cistercense. Santa Maria di Staffarda*, Torino, Gribaudo, 1995.